

Quattro chiacchiere con il PM Corasaniti

L'autoregolamentazione contro il Grande Fratello

«È paradossale: per proteggere le informazioni personali si corre il rischio di creare il Grande Fratello». Dati personali, software e sicurezza dei sistemi nelle opinioni un po' controcorrente di un magistrato della nuova generazione

di Manlio Cammarata

«Venga a vedere come usiamo l'informatica alla Procura». Alla fine di una conferenza stampa per raccontare un'azione contro i pirati del software, l'invito del sostituto procuratore Giuseppe Corasaniti giunge particolarmente gradito. E così mi sono trovato ancora una volta nei tetri corridoi della cittadella giudiziaria di Roma, tra vecchi computer e incredibili mucchi di carte. Ma, come succede spesso, il discorso è partito da lontano, dai mille problemi della regolamentazione delle attività informatiche. Il dottor Corasaniti ha incominciato a enunciare idee originali, e allora ho fatto partire il registratore, rinviando a un prossimo incontro il discorso sull'informatizzazione delle attività investigative.

Quella che segue non è la trascrizione di un'intervista, ma il resoconto di una chiacchierata del tutto informale, a ruota libera, naturalmente rivisto insieme al giovane magistrato. Il punto di partenza è il criticato disegno di legge sulla protezione dei dati personali, del quale ci siamo occupati sui numeri 147 e 148 di MCmicrocomputer.

Credo chi ci sia uno sfasamento di vent'anni tra la concezione di questa proposta di legge (e la stessa convenzione europea del 1981) e l'evoluzione tecnologica. Non credo che il ritardo nell'approvazione sia derivato da pressioni degli industriali o da interventi di lobbies internazionali, non credo affatto all'esistenza di queste entità occulte che intervengono sul legislatore. Credo invece che, purtroppo, come è capitato in altri settori, ci si renda conto che un sistema così rigido di controlli non può funzionare. Basti pensare alla legge che tanti anni fa, nel '75, pretese di disciplinare la televisione via cavo, obbligando al cavo monocolore, e quindi di fatto impedì che nel nostro paese nascesse la TV via cavo, con le conseguenze che adesso vediamo. Basterebbe riflettere su questa esperienza per chiederci se veramente sono state le lobbies, o gli interessi delle multinazionali, a frenare la legge sulle banche dati. Una legge del genere, per esempio, negli Stati Uniti non c'è, e questa risposta dovrebbe bastare. Altro è il problema della tutela della privacy. Credo che l'attenzione del legislatore, più che sull'attività materiale di raccolta e di elaborazione dei dati, dovrebbe concentrarsi sulla tutela del diritto alla riservatezza. Sarei pienamente d'accordo su una normativa molto semplice e agile, attivabile nei confronti dei sog-

getti privati e della pubblica amministrazione, come avviene per la stampa e per la televisione, che obblighi alla rettifica del dato erroneamente inserito, o che contenga informazioni particolari che l'interessato non vuole che siano diffuse. Questa è una premessa: la tutela di un diritto fondamentale che è quello alla riservatezza dell'identità personale. Però, attenzione, da questo a pretendere di disciplinare il funzionamento di tutte le banche dati, c'è una grande distanza. La tutela di questi diritti fondamentali, secondo me, richiederebbe una normativa molto semplice, affidabile al giudice ordinario, come avviene per la stampa e come dovrebbe avvenire anche per la televisione. Altro è invece la creazione di un apparato pubblico, che avrebbe il compito di garantire la riservatezza e soprattutto la facoltà di leggere tutti i campi di tutte le ipotizzabili combinazioni che possono essere presenti in qualsiasi banca dati, da quella più piccola che ho nel mio taschino, un normale Casio 4030, a quella più grande, che è ipotizzabile presso un'impresa commerciale. È l'idea in che sé mi lascia perplesso. Una proposta, per quanto giustificata da convenzioni internazionali, dovrebbe realisticamente prendere atto delle sue conseguenze. Credo seriamente che si possa ottenere un effetto paradossale, cioè che con la scusa della garanzia si inventi un ufficio pubblico al quale tutte le imprese debbono trasmettere, immaginiamo per via telematica, tutte le loro elaborazioni di dati, o quantomeno le loro chiavi di elaborazione. Non vorrei che, di fatto, una norma che ci dovrebbe tutelare dal Grande Fratello, paradossalmente lo crei.

L'esperienza dovrebbe insegnare

L'idea non è peregrina. In effetti, la normativa proposta concentrerebbe in un solo soggetto tutte le informazioni sulle banche dati e anche il diritto di andarci a curiosare dentro.

Ho anche una conoscenza diretta e consistente dell'attività di questi uffici, perché ho lavorato per anni nell'ufficio del Garante per la radiodiffusione e l'editoria. L'esperienza che ne ho tratto, e che mi rafforza ulteriormente nella critica di fondo nei confronti del progetto di legge, è che le comunicazioni formali non servono a nulla e finiscono proprio per frenare qualsiasi funzione di garanzia. Se si analiz-

In ritardo di vent'anni

Lo shareware? Valutare caso per caso

La Procura Circondariale di Roma è molto attiva nell'applicazione del Decreto Legislativo 518 sulla protezione del software. Ho chiesto al PM Corasaniti quali problemi si pongono nei confronti dei programmi shareware, che non sono oggetto di regolamentazione. Ecco la sua risposta:

«Nel caso dello shareware bisogna partire dal concetto che il produttore ha rinunciato in partenza a un ricavo immediato. Il problema si pone, però, nel momento in cui ci si trova di fronte a software che non è stato registrato nei termini indicati dal produttore. Che succede? Per la possibile configurabilità di una violazione del 518 bisogna vedere se l'utilizzazione è a fini di lucro. È fondamentale. Tutte le attività che si basano su un diretto sfruttamento dell'opera altrui vanno in qualche modo inquadrate nella legge. Mentre quelle che

si concretizzano in un semplice sfruttamento occasionale, non inquadrato in una monetizzazione o in una realizzazione immediata di un lucro dall'opera altrui, vanno valutate in altra sede, quella civile, sempre che ne valga la pena. Insomma, bisogna valutare caso per caso. Secondo me bisogna valutare anche la data di progettazione del programma, c'è una logica per cui se il programma è di progettazione molto recente, e nella sua versione completa, lo si può valutare in un modo; se si tratta di una versione vecchia e già molto diffusa mi sembra che la valutazione possa essere diversa. Comunque ritengo che in generale lo shareware debba avere un trattamento a parte, fondato sulla rinuncia preventiva del produttore allo sfruttamento economico immediato, che è l'aspetto principale inquadrato dal DL 518».

za bene l'esperienza tedesca, dove nasce la prima concezione del sistema di sicurezza dei dati personali, e anche l'esperienza europea nel suo insieme, ciò che si richiede forse è prima di tutto la «responsabilità» di tutti i soggetti privati e pubblici in relazione ai dati che sono elaborati. Basterebbe pretendere che questa garanzia avvenga soprattutto nel momento della loro eventuale diffusione all'esterno, con norme molto semplici, e senza alcuna iattanza o prosopopea, o la presunzione di conoscere l'informatica meglio di quanto la conoscano le stesse persone che se ne occupano da molti anni. Si potrebbe stimolare, per esempio, la formazione di

codici di autodisciplina, di autoregolamentazione. Con dei garanti, questo sì, come i garanti dei lettori per i giornali presso ogni singola azienda e presso ogni singola unità di elaborazione. Questa è veramente l'esperienza tedesca, a saperla leggere. In altri paesi, proprio applicando questa condizione, ci si è mossi evitando la costruzione di apparati pletorici quanto, immagino, accentratori.

Pletorici non si direbbe, se per tutto questo po' po' di lavoro sono previste cinquanta persone, compresi gli usceri...

Il problema fondamentale è questo: è chiaro che ogni attività umana, privata o pubblica, ormai è sempre più basata su raccolta ed elaborazione di dati. E negarlo mi sembra tanto pericoloso quanto un po' ipocrita. Ma forse più pericoloso che ipocrita. Perché oggi rischiamo seriamente di rimanere decenni indietro rispetto all'evoluzione tecnologica che si verifica nel resto dell'Europa e anche fuori dell'Europa. Un punto che mi lascia perplesso è che in una società multimediale come la nostra ci si possa ancora riferire al dato su carta. Per ragioni di razionalità, come fa la norma francese del '78, si deve estendere la protezione del dato informatico al dato cartaceo, al «dossier». Però ogni elaborazione, anche testuale, con i sistemi attuali è un potenziale archivio. Archivio non è soltanto, e gli esperti di informatica lo sanno bene, un insieme di dati raccontati in campi. Se fosse così, la legge avrebbe una semplicissima applicazione. È qualsiasi elemento testuale che, attraverso sistemi idonei, può trasformarsi in un piccolo data base, utilizzabile in modo molto rapido dal suo autore con criteri liberamente scelti. Di fronte a questa situazione, la comunicazione formale a un'autorità rischia di essere troppo vincolante per la stessa libertà del soggetto che raccoglie e che classifica i dati. Se ci



riflettiamo un attimo, l'essenza della libertà di informazione è quella di raccogliere e di classificare le notizie, notizie che riguardano il mondo che ci circonda. Questa libertà è stata concepita inizialmente con riguardo al mondo esterno, ai mezzi di comunicazione tradizionali, la stampa prima e la televisione poi. Oggi è una libertà che riguarda fondamentalmente le nuove tecnologie, anzi, le tecnologie e basta, perché definirle nuove è ormai ridicolo, quindi bisogna pervenire a un approccio diverso, che non può essere che basato sull'autoregolamentazione. Bisogna stabilire un sistema di garanzie interne presso le unità, anche pubbliche, che procedono alla raccolta delle informazioni. Laddove sia giustificato da esigenze di tutela della riservatezza, si possono applicare norme di accesso ai dati e di rettifica. Però da questo alla previsione di procedure troppo stringenti, soprattutto di comunicazioni formali ad autorità amministrative, ci passa molto. C'è il rischio di inserire momenti di rallentamento e addirittura di pregiudizio per lo sviluppo e l'applicazione delle tecnologie in tutte le attività umane. Dovunque ci sono potenziali banche dati: negli ospedali, nei negozi, nelle nostre agendine tascabili: che cosa facciamo? Trasformiamo ogni computer in un'arma e quindi dobbiamo dare comunicazione al più vicino commissariato del fatto che teniamo quest'arma in casa?

Invece credo che bisognerebbe prestare la massima attenzione alla diffusione dei dati. Se alcune attività devono essere oggi autorizzabili, non sono le raccolte dei dati, ma le diffusioni dei dati. Basti pensare a ciò che succede con la proliferazione dei

sondaggi. Anche qui il problema è la diffusione dei dati, e quindi il problema della tutela della personalità e quello della diffusione dei risultati dei sondaggi si trovano quasi a coincidere. Bisogna porre la massima attenzione a questo aspetto.

In effetti, anche la diffusione del dato statistico, del dato anonimo, anche se non viola la privacy del singolo cittadino, può avere effetti devastanti sulla libertà di tutti quando i sondaggi sono «pilotati», con domande articolate per indurre a determinate risposte. Forse bisognerebbe vietare la comunicazione di dati ricavati da sondaggi senza far conoscere anche l'intero questionario sottoposto agli intervistati.

Certamente. Possiamo anche fare l'esempio dell'uso delle tecnologie televisive. Tra poco tempo sarà possibile avere delle offerte differenziate di programmi, anche di programmi particolari, attraverso il doppiino del telefono. Potrò decidere, col telecomando, di acquistare un particolare programma, di leggere determinate notizie o di accedere a determinati film. Tutto questo richiede una catalogazione delle mie scelte da parte del soggetto che controlla questo tipo di operazioni, se non altro perché deve addebitarmene il costo. Qui veramente c'è un problema di privacy, che non è nella



Giuseppe Corasaniti.

Il sonno del legislatore

Un filo non tanto sottile collega le osservazioni del magistrato Giuseppe Corasaniti alle risposte dell'amministratore delegato di Finisiel, Pier Paolo Davoli, pubblicate in queste pagine. E anche al «filo rosso» di cui si parla nel riquadro sulle sperimentazioni sulla TV interattiva condotta da Stream.

Dice Davoli: «Penso che, purtroppo, l'attenzione dei politici sia sempre sempre più rivolta a risolvere i problemi esistenti che non a pianificare il futuro in modo che ci siano meno problemi. E questo è un dato di fatto che constatiamo in ogni momento della vita civile, non soltanto nostra, ma anche di altri paesi. Nel nostro, in particolare, siccome i problemi da risolvere sono tanti, c'è sempre attenzione e tensione verso i problemi piuttosto che verso le opportunità. L'introduzione dei nuovi sistemi può comportare anche un miglioramento dei servizi generali e determinare forti risparmi. Pensiamo alla Sanità: si continuano a mandare moltissimi ammalati «in officina», cioè negli ospedali, con costi elevati, mentre la tendenza dovrebbe essere quella di curarli il più possibile a domicilio...»

Aggiunge Corasaniti: «La cultura della comunicazione è ancora tutta da scrivere, manca in basso, manca, purtroppo, nelle istituzioni. Le istituzioni si occupano di tecnologie solamente per mettersi un fiore all'occhiello, ma non credo che abbiano molta consapevolezza dei problemi...»

In Italia si rischia moltissimo, anche sul piano economico, perché potrebbero esserci occasioni straordinarie di inserimento nell'industria del software, nell'industria multimediale, nello sfruttamento dei famosi «giacimenti culturali», che sono le nostre opere d'arte, le nostre opere letterarie. Ma come sfruttare questi giacimenti culturali? Il problema è muoversi, ma le istituzioni sono tremendamente arretrate. I problemi della comunicazione non si risolvono installando qualche PC negli uffici.»

E intanto Stream traccia la sua linea rossa: da una parte i quartieri alti e dall'altra quelli popolari. Da una parte quelli che hanno i soldi e la cultura per comperare i servizi interattivi e dall'altra quelli che non li hanno.

È urgente che il legislatore si svegli.

raccolta delle informazioni, perché la società che fornisce questi servizi di telecomunicazioni potrebbe voler vendere questi dati, che costituiscono una potenziale forma di finanziamento. Il problema centrale è questo. E a questo dovrebbe limitarsi la legge, non prevedere forme di notifiche particolari, che ormai stanno per essere abbandonate dappertutto. Si devono prevedere interventi, anche su iniziativa delle associazioni che tutelano interessi collettivi, anche attraverso interventi di urgenza, per bloccare determinate procedure che possono essere pericolose per i singoli o per la collettività. Ma sono necessari interventi elastici, non adempimenti formali. C'è l'esperienza, non proprio positiva, dell'ufficio del Garante dell'editoria e della radiodiffusione, che ha tanti adempimenti formali da compiere, che non può occuparsi della concreta situazione di concorrenza limitata in atto in Italia. Noi rischiamo non solo di introdurre un elemento di freno nell'utilizzazione delle tecnologie, ma di bloccare gli uffici dell'autorità di garanzia con adempimenti formali che ne frenano l'azione di tutela della riservatezza. Sono convinto che nella società del futuro ci dovranno essere sempre meno garanti e sempre più uomini e donne indipendenti, in grado di garantirsi da soli, consapevoli della loro libertà e in grado di farla valere di fronte all'unico soggetto che tutela i diritti, che è appunto il giudice.

La responsabilità del sysop

Il giudice: il cerchio si chiude nel punto in cui si torna ai principi fondamentali dell'ordinamento giuridico. Ma c'è da chiedersi fino a che punto il diritto alla riservatezza può sconfinare nell'anonimato,

quando mette in pericolo la sicurezza di altri, come nell'accesso alle reti telematiche.

È vero che si possono avere relazioni umane nel più totale anonimato, ma qui ci sono due scuole di pensiero: la massima libertà contro i più severi controlli. Da un lato si ritiene che la libertà assoluta di comunicazione possa estendersi in ogni articolazione, in una specie di città ideale, di utopia, in cui ci si contatti attraverso paesi diversi, attraverso modi di vedere differenti. In questo non c'è nulla di male. Il problema sorge quando si va oltre il colloquio. Se riflettiamo un attimo sulle nostre abitudini, è ben difficile immaginarci mentre parliamo sull'autobus con una persona che incontriamo per caso e le riveliamo le nostre esperienze, i nostri segreti personali più intimi. Sarebbe un comportamento senza dubbio sincero e trasparente, e forse anche bello, ma non molto sicuro: questo è già un dato da cui partire. Quello che vale per l'incontro personale vale anche per il PC: se uno si mette a ragionare in termini generali, senza entrare nel merito di esperienze particolari o della sua vita privata, può farlo. Perché evidentemente c'è un'esigenza di libertà di comunicazione che va affrontata e risolta in senso positivo. Non ho nulla contro gli appassionati del ciber spazio e credo che sotto questo aspetto la telematica sia una grande manifestazione di libertà. Il problema sorge quando attraverso i collegamenti telematici incominciano a circolare informazioni di tipo patrimoniale, o che fanno riferimento a caratteri intimi della persona. Ecco perché la legge 547 si è preoccupata di proteggere la corrispondenza informatica. Ma questo porta al gravissimo problema della responsabi-

All'ingegnere piace Internet

Carlo De Benedetti, presidente di Olivetti, è un entusiasta sostenitore della società dell'informazione. Lo dimostra un'intervista rilasciata al mensile *Prima Comunicazione* del febbraio scorso, nella quale prevede la morte dell'informazione tradizionale, se non saprà aggiornarsi. Al momento della chiusura redazionale di queste pagine, *Prima* non è ancora in edicola. Citiamo quindi dall'agenzia ASCA, che «lancia» la notizia. Dice De Benedetti:

Il futuro della comunicazione sta tutto nel grembo di quella che io chiamo «società dell'informazione», un mondo nel quale alcuni paesi sono già entrati con decisione e nel quale anche la provincia Italia tenta di muovere i primi passi. Oggi l'informazione viene dalla TV, ma viene soprattutto dalle reti informatiche: Internet, tanto per intenderci. Non accetti più l'informazione che ti passano, ma quella che scegli tu. Io credo, spero, mi auguro di essere entrato nell'era della «information on demand». Oggi si parla già di «video

on demand»: sei tu, dunque, che puoi scegliere tra 500 canali. Io credo che in un mondo dove la materia prima è l'informazione ci vuole da parte degli editori e dei giornalisti il coraggio di anticipare addirittura queste mutazioni. Ma è possibile che a fronte di questi fenomeni noi ci stiamo a perdere nelle discussioni sulla legge Mammì o sul tetto di pubblicità della televisione?

Di informazione ne ho già quanta ne voglio, consultando questo terminale che mi sta alle spalle e che mi dà notizie, in tempo reale, 24 ore su 24. È l'informazione che mi serve, quella che voglio, che ho scelto io. A me della informazione che mi dà il quotidiano interessa poco o niente. E allora: o il quotidiano diventa un approfondimento dell'informazione, oppure come vettore della notizia è superato. Io vivo in tempo reale, non in una frazione di tempo vincolata all'uscita in edicola domattina. Quella è un'informazione superata dalla televisione e dal terminale, è informazione inutile.

lità del sysop. Credo che anche qui vada al più presto affrontato il tema dell'autodisciplina, prima che intervenga la legge in analogia a quanto previsto per la stampa e per la televisione. Con un possibile equivoco di fondo: mentre nella stampa abbiamo un soggetto che può controllare, magari attraverso una delega, tutto quello che viene diffuso, nel sistema telematico tutto questo non può avvenire. E quindi, se è ipotizzabile una responsabilità del sysop, è ipotizzabile prevalentemente in chiave civile, sempre che siano state adottate tutte le cautele tecnicamente possibili per rendere difficile il danno. Direi anche un'altra cosa: che un codice di autodisciplina aiuterebbe molto anche sotto il profilo della tutela della personalità, perché le possibilità di intervento verrebbero accettate da tutti i collegati in rete. L'esempio c'è, ed è quello dell'autodisciplina pubblicitaria. Vorrei ricordare che il codice della lealtà pubblicitaria è forse la più vecchia regolamentazione della comunicazione che esiste nel nostro paese, e ancora funziona. Sono stati fissati dei principi che tutt'ora vengono applicati e si deve notare che nel sistema delle telecomunicazioni la sanzione della sconnessione, che opera anche nella pubblicità, potrebbe essere una dissuasione abbastanza forte. Se parliamo di autostrade informatiche dobbiamo porci il problema dei cartelli, delle segnalazioni di sicurezza e soprattutto delle targhe delle automobili. Oggi siamo di fronte ad un passaggio epocale. Alla vigilia del nuovo millennio stiamo per esplorare un mondo basato sulle autostrade informatiche. Però non possiamo entrarci senza targhe di circolazione, senza segnali stradali e senza vigili urbani, e soprattutto senza un grande senso di responsabilità e di attenzione alla sicurezza - propria e degli altri - nella guida.

E qualche volta anche senza la patente.

Questo è un altro aspetto. La cultura della comunicazione è ancora tutta da scrivere, manca in basso, manca, purtroppo, nelle istituzioni. Le istituzioni si occupano di tecnologie solamente per mettersi un fiore all'occhiello, ma non credo che abbiano molta consapevolezza dei problemi. Bisogna cercare di formare questa cultura della comunicazione soprattutto nelle sedi istituzionali, e soprattutto in ambito universitario. Io insegno Diritto dei mezzi di comunicazione alla LUISS, e mi sento dire spesso che la mia è una materia tecnica. Oggi questa è la materia umanistica per eccellenza, forse è il cuore dei problemi della vita democratica. In Italia si rischia moltissimo, anche sul piano economico, perché potrebbero esserci occasioni straordinarie di inserimento nell'industria del software, nell'industria multimediale, nello sfruttamento dei famosi «giacimenti culturali», che sono le nostre opere d'arte, le nostre opere letterarie. Ma come sfruttare questi giacimenti culturali? Il problema è muoversi, ma le istituzioni sono tremendamente arretrate. I problemi della comunicazione non si risolvono installando qualche PC negli uffici. Si risolvono mettendo le persone in grado di lavorare e di autodisciplinarsi. Vedo nella società futura, in queste autostrade, nel mare della comunicazione, come a me piace pen-

sarlo, una grande capacità di autoregolamentazione degli operatori. Non dimentichiamo che le norme più antiche che regolano la navigazione sono le norme che gli stessi naviganti si sono dati da soli.

Ma serviranno sempre delle norme di riferimento, norme fisse.

Come può una norma fissa adattarsi a un panorama così mutevole come quello dell'informatica, dove addirittura a distanza di tre mesi può cambiare un sistema di lettura o di compressione del segnale digitale? E allora, o ipotizziamo dei poteri discrezionali molto ampi e creiamo il Grande Fratello, o pensiamo ad una cooperazione tra soggetti singoli, istituzioni e imprese utilizzando al massimo l'autoregolamentazione, con sanzioni anche forti, anche patrimoniali, per chi non si adegua. Questa potrebbe essere una possibile alternativa, ancora tutta da inventare. MGS

Dottori in informatica, unitevi!

«I laureati italiani in Scienze dell'Informazione (ora Informatica) hanno chiesto l'istituzione di un Ordine Professionale diviso in due Albi: Dottori Informatici (al quale dovrebbero iscriversi tutti i laureati in Informatica ed Ingegneria Informatica) e Tecnici Informatici (per i possessori di Diploma Universitario in Informatica ed Ingegneria Informatica). Apposite norme regolamenteranno l'accesso agli Albi in regime transitorio per professionisti operanti nel settore informatico ma non in possesso dei suddetti titoli di studio. Un apposito disegno di legge, è stato preparato dall'ALSI - Associazione dei Laureati in Scienze dell'Informazione - e presentato alla Camera dei Deputati dagli Onn. Collavini e Molinaro ed al Senato della Repubblica dal Sen. Romoli (Forza Italia)...

Chi volesse contattare l'ALSI può farlo utilizzando i seguenti recapiti:

ALSI - Associazione Laureati in Scienze dell'Informazione - c/o Presidenza Facoltà di Scienze MM.FF.NN. Polo Scientifico Università - Area Rizzi - Via delle Scienze - 33100 UDINE».

Fin qui la notizia. Ora il commento: che ne facciamo di tutti gli esperti in informatica, e sono tanti, e ce ne sono di bravissimi, che non sono laureati o diplomati in Scienze dell'Informazione? All'inizio, dice l'ALSI, ci saranno norme transitorie. Ma dopo? Le corporazioni, dovrebbe essere ormai noto a tutti, non certificano la capacità professionale degli iscritti, basti pensare a quanti medici incapaci, a quanti avvocati confusionari, a quanti giornalisti poco scrupolosi portano in tasca la tessera dei rispettivi ordini professionali.